

Climate Induced Migration: voci dal mondo accademico e politico sulle migrazioni ambientali

Milano, 22 – 23 novembre 2016

La Fondazione Eni Enrico Mattei (FEEM) ha organizzato una conferenza internazionale sulle migrazioni come risposta adattiva al cambiamento climatico. Lo scopo è stato di approfondire le cause e gli effetti del fenomeno e, attraverso la derivante analisi, informare il processo politico decisionale.

Sabina Ratti, presidente della FEEM, ha aperto la prima giornata sottolineando che le migrazioni dovute al cambiamento climatico non solo riguardano le aree geografiche più povere, ma anche i gruppi più vulnerabili all'interno di una stessa società, come, per esempio, le donne. Un loro maggiore *empowerment* può essere quindi uno strumento per ridurre gli spostamenti causati dal clima, soprattutto in Africa.

Etienne Piguet, professore all'Istituto di geografia dell'Università di Neuchâtel (Svizzera), ha spiegato che il termine "rifugiato ambientale" è stato usato per la prima volta nel 1985 dall'autore Essam El-Hinnawi. Da allora, il fenomeno è spesso stato formulato in termini di sicurezza. Dagli anni 2006/2007 si è sperimentato un considerevole aumento delle pubblicazioni sulle migrazioni legate ai fenomeni climatici. I risultati della ricerca di Piguet, esposti nel suo articolo "[The Migration/Climate Change Nexus: An Assessment](#)", si articolano intorno a quattro messaggi chiave:

1. Gli spostamenti che risultano dagli impatti diretti del clima (uragani, siccità, ecc.) sono di breve termine e coprono brevi distanze.
2. Vi è multicausalità: un solo fattore non basta a spiegare la decisione di migrare. Inoltre non ci sono disastri "naturali", ma solo quelli causati dall'essere umano.
3. I flussi migratori non rappresentano una minaccia, ma sono piuttosto una strategia di adattamento all'incertezza climatica. Investire risorse in questo fenomeno può facilitare la mobilità umana e la conseguente percezione che si ha di essa.
4. Le migrazioni e i conflitti sono entrambi multicausali, ragione per cui non è chiara la relazione che li regola.

Le conclusioni che ne ha tratto il professore si raggruppano sotto tre categorie:

1. Previsioni
 - Il cambiamento climatico avrà un impatto negativo sui mezzi di sussistenza delle popolazioni, particolarmente per i gruppi più vulnerabili.
2. Teoria
 - Concetti monocausali come "rifugiati ambientali" non trovano un riscontro scientifico.
 - I movimenti migratori legati al cambiamento climatico non dovrebbero essere trattati come argomenti specifici o sottocampi di studio.
3. Politiche
 - La situazione del cambiamento climatico è grave, ma non c'è motivo di spaventarsi di fronte ai "rifugiati ambientali" ed erigere muri.
 - Bisognerebbe unirsi in uno sforzo collettivo e serio per prevedere e pianificare le sfide future, nonché per agire sulle cause del cambiamento climatico.

Michel Beine, professore di economia internazionale all'Università di Lussemburgo, ha presentato il lavoro condotto con Christopher Parsons e riassunto nell'articolo "[Climatic factors as determinants of](#)

[International migration](#)". A livello macro, non hanno trovato un impatto diretto di fattori di lunga durata e disastri naturali sulla mobilità umana, ma dei riscontri positivi sono stati identificati nella relazione indiretta tra migrazione interna e disastri naturali attraverso il mercato del lavoro. In altre parole, peggiori condizioni climatiche diminuiscono la probabilità di trovare un lavoro e riducono il reddito, e questo spinge le persone ad andarsene. In linea con il precedente studio, Beine ha confermato che il cambiamento climatico rappresenta solo uno dei vari motivi per cui le persone decidono di migrare. Un aspetto che sembra avere un certo impatto in questa decisione sono le politiche di immigrazione dei paesi d'accoglienza, ma la loro ricerca non esplora ulteriormente questa variabile.

L'intervento di **Saskia Sassen**, professoressa di sociologia alla Columbia University, è stato una forte critica al concetto di "sviluppo economico", che usiamo in termini positivi per misurare la crescita del PIL di un paese e conseguentemente il suo benessere. Tuttavia, questa crescita va spesso di pari passo con la perdita dell'habitat, il degrado ambientale, l'accaparramento di terre, l'impoverimento del suolo e lo spostamento forzato di interi gruppi della popolazione locale. Oggigiorno, tra 1 e 3 milioni di persone perdono la terra sulla quale vivono. Nel suo articolo "[A massive loss of habitat](#)", la Sassen propone di considerare una terza categoria di migranti, quelli che abbandonano le proprie abitazioni per una questione di sopravvivenza (dovuta alla mancanza di un habitat vivibile) e vengono dunque definite "refuge seekers" (letteralmente, "cercatori di rifugio"). Per loro non esiste un set di norme che li protegga o ne regoli lo status e non rientrano né nelle legislazioni nazionali che amministrano le migrazioni interne, né nel diritto internazionale per i rifugiati. Tre sono gli esempi di flussi migratori che l'autrice utilizza per spiegare come le modalità di sfruttamento (soprattutto delle multinazionali) sono alla base della violenza che spinge intere comunità a spostarsi: il caso dei minori non accompagnati provenienti dall'America Centrale (Honduras, Guatemala, El Salvador) e diretti verso gli Stati Uniti, la persecuzione dei Rohingya nell'attuale Myanmar, e i flussi di rifugiati che dai paesi del Medio Oriente quali Siria, Afghanistan e Iraq si dirigono verso i confini europei. In tutti questi esempi i profughi non hanno una casa dove tornare, complici l'instabilità geopolitica e la distruzione economica e ambientale che insieme causano la perdita dell'habitat. La critica è quindi rivolta in particolare alla modalità di produzione, che apparentemente è benefica, ma che in realtà causa danni ambientali gravi e irreversibili non considerati nella sua misurazione (il PIL).

Anastasios Kentarchos, vicepresidente dell'unità "Azione Climatica e Osservazione della Terra" della DG Ricerca e Innovazione della Commissione europea, ha presentato le iniziative attive a livello europeo per quanto riguarda la ricerca nell'ambito del clima e delle migrazioni.

Il [programma CLICO](#), ora conclusosi, trova che:

- Non ci sono prove di una relazione diretta tra la variabilità idro-climatica e i conflitti interni per l'accesso all'acqua .
- Le democrazie hanno più probabilità di sperimentare conflitti interni per l'acqua delle autocrazie, ma queste ultime hanno più probabilità di avere conflitti violenti per l'acqua che le democrazie.
- Le guerre e la violenza aumentano la vulnerabilità delle popolazioni esposte a rischi idro-climatici.
- Gli Stati spesso adottano strategie di adattamento nocive, che finiscono per aumentare la vulnerabilità di parti della popolazione.
- Le istituzioni per la sicurezza sociale e civile (come assicurazioni per i disoccupati, un sistema sanitario universale, ecc.) sono critiche per ridurre la vulnerabilità e fornire sicurezza umana.

Il [programma HELIX](#), ancora in corso, analizza gli effetti dell'aumento delle temperature al di sopra dei 2°C sul clima a livello regionale e mondiale. Il progetto è multi-disciplinare, poiché esplora sì l'impatto sulle

inondazioni, la siccità e gli uragani, ma anche sullo sviluppo umano, sulla salute, le migrazioni e su fattori economici e di sicurezza. Il focus geografico è sull'Europa, sull'Africa e sul sud-est asiatico.

Christiane Fröhlich, ricercatrice all'Università di Amburgo, ha tentato di capire (in [Climate migrants as protestors? Dispelling misconceptions about global environmental change in pre-revolutionary Syria](#)) se il conflitto in Siria sia stato parzialmente causato dai flussi migratori interni al paese nati come conseguenza di una siccità che ha colpito il paese e più in generale la Mezzaluna Fertile nel quinquennio che ha preceduto lo scoppio delle violenze. L'ipotesi e i dati sono criticabili da vari punti di vista (la stessa autrice si dissocia da certuni), ma quello che emerge è che questa teoria sta guadagnando sempre più attenzione. Si calcola che 1.5 milioni di persone siano state colpite da questa siccità (2006-2010) e che ci sia stato un incremento delle migrazioni del 25-30%. Tuttavia, i risultati indicano che altri fattori possono aver giocato un ruolo più significativo, come per esempio la liberalizzazione economica iniziata da Bashar al-Assad, l'inflazione, la crescente povertà o l'arabizzazione della regione curda nel nord-est della Siria.

Cristina Cattaneo, attraverso il suo studio "[The Migration Response to Increasing Temperatures](#)" condotto insieme a Giovanni Peri, ha cercato di colmare la lacuna esistente nella letteratura sulle dinamiche fra clima, migrazioni e conflitti. I risultati suggeriscono che temperature più elevate portano a tassi di emigrazione più alti verso le aree urbane o altre nazioni per i paesi a medio reddito; nei paesi poveri, un aumento delle temperature riduce la probabilità di mobilità a causa di seri problemi di disponibilità di risorse economiche per coprire i costi della migrazione. Nei paesi a medio reddito, il migrare rappresenta un importante margine di adattamento rispetto al riscaldamento globale. Questo meccanismo non sembra tuttavia funzionare nei paesi poveri. Inoltre, il cambiamento climatico non sembra influenzare né l'inizio, né la frequenza di un conflitto.

La seconda giornata si è aperta con l'intervento di **Marina Mastrorillo**, ricercatrice all'Università di Princeton. I suoi quesiti riguardano l'influenza che la variabilità climatica esercita sui flussi migratori interni in Sud Africa. La ricerca (la cui sintesi può essere trovata [qui](#)) dimostra che l'effetto delle anomalie di temperatura e dell'umidità del terreno si ripercuote soprattutto sui distretti dipendenti dall'agricoltura. Le condizioni climatiche avverse impattano dunque negativamente sull'agricoltura; a sua volta, questo innesca dei flussi di migranti. Il gruppo più toccato dal fenomeno ha tra i 15 e i 30 anni e si tratta soprattutto di persone di colore con un reddito basso.

Katrin Millock, ricercatrice al Centro Nazionale per la Ricerca Scientifica (CNRS) in Francia, ha presentato il suo articolo "[Climate Variability and Internal Migration: A Test on Indian Inter-State Migration](#)", in cui si chiede se la variabilità climatica possa agire da fattore di spinta per le migrazioni interne in India. Trova che la frequenza delle siccità ha un impatto considerevole sul tasso di migrazione permanente, mentre LE alluvioni esercitano un effetto solo sui flussi di breve termine. Inoltre, la maggior parte degli spostamenti sono da zone rurali a zone rurali, in contrapposizione a ai movimenti rurali-urbani.

Dominic Kniveton, dell'Università del Sussex, ha messo in discussione il processo di decision-making delle persone (vedere il suo articolo [Agent-based model simulations of future changes in migration flows for Burkina Faso](#)). Infatti, all'interno degli studi sulle migrazioni e il cambiamento climatico, viene spesso utilizzato il modello economico della scelta razionale. Egli ha però dimostrato come questo non sia capace di comprendere tutti i fattori che portano a scegliere la mobilità: spesso, l'elaborazione conscia o inconscia dei pensieri, il ruolo dell'identità sociale, lo stadio del cambiamento sociale, il discorso sociale, la valutazione dei rischi, le esperienze passate, così come le emozioni e la percezione delle norme comportamentali giocano un ruolo fondamentale.

Mathilde Maurel, ricercatrice al CNRS in Francia, ha ricordato come le migrazioni causate dal clima siano una minoranza rispetto agli altri tipi di spostamento. Si prevede, infatti, circa un totale di 25 milioni di “migranti climatici”, ovvero il 16% dei flussi migratori internazionali. Nel suo studio [“Climate Instability, Urbanisation and International Migration”](#), ella testa l’ipotesi che gli shock climatici possono causare due tipi di movimento: il primo è quello che spinge i lavoratori rurali ad abbandonare le proprie attività e trasferirsi in zone urbane; il secondo è quello provocato dall’abbassamento dei salari nelle aree urbane (dovuto all’aumento di manodopera disponibile sul mercato) che determina l’emigrazione al di fuori del proprio paese. Le conclusioni confermano le ipotesi, dettagliando inoltre che: la mobilità e la diversificazione salariale aumenteranno (per esempio in Tanzania, ma anche in tanti altri paesi) e che i più poveri e vulnerabili non emigrano, vista l’assenza di mezzi per finanziare lo spostamento.

Benjamin Schraven, ricercatore all’Istituto tedesco per lo sviluppo, ha presentato un progetto (riassunto in [Time matters: shifting seasonal migration in Northern Ghana in response to rainfall variability and food in security](#)) implementato nel nord del Ghana da cui è emerso che il discorso sulle migrazioni come forma di adattamento è parziale, poiché il fenomeno viene legato troppo spesso a una questione di mezzi di sussistenza agricola. Schraven ha dimostrato invece che le aspirazioni dei giovani hanno portato a un cambiamento di preferenze per quanto riguarda i mezzi di sussistenza, cambiamento reso possibile dalla migrazione e certamente favorito dal cambiamento climatico. Per il mondo accademico, questo implica l’approfondimento dello studio di concetti quali la resilienza sociale o la “translocalità” (*translocality*), mentre per il mondo politico è auspicabile lo sviluppo di un approccio più integrato e trasversale.

La **tavola rotonda** ha visto accademici e politici scambiare i propri punti di vista. I professori **Beine e Piguet** hanno suggerito l’ampliamento della ricerca sui flussi migratori nei paesi in via di sviluppo, sull’effetto che le politiche di immigrazione dei paesi d’accoglienza esercitano sugli spostamenti delle persone e hanno ribadito che i risultati sulla relazione tra il cambiamento climatico e la mobilità sono contrastanti. Bisognerebbe soprattutto capire in modo più approfondito perché coloro che restano prendono questa decisione. Le migrazioni dovute al clima non devono essere formulate in termini di sicurezza: ciò risulta nocivo. Bisognerebbe invece considerare la proposta della Sassen di creare una terza categoria di migranti. Le cause dello sfollamento sono multiple e i flussi sono principalmente interni ai paesi; investire nelle politiche di immigrazione avrà un impatto grande sul numero di sfollati (cioè ci sarà una grande diminuzione). Aprire le porte ai migranti potrebbe essere un modo per affrontare il problema, così come investire maggiormente nello sviluppo e nella cooperazione. Inoltre, dobbiamo trovare una coerenza nelle nostre politiche: quelle per il commercio, dell’agricoltura e sulle migrazioni dovrebbero andare di pari passo.

Alberto Martinelli, professore di scienze politiche e sociologia all’Università degli Studi di Milano, ha spiegato la rilevanza del programma [“Science for Peace”](#), organizzato dalla Fondazione Veronesi: nato dal divario tra la potenzialità dei progressi scientifici e la persistenza di conflitti nel mondo, esso vuole contribuire alla pace attraverso una ricerca multidisciplinare basata sui fatti. Il tema dell’ultima conferenza è stato “Migrazioni e futuro dell’Europa”, dal quale sono emerse quattro linee guida:

1. **Affrontare le cause alla base dei flussi migratori**, in particolare investendo nella prevenzione dei conflitti e impegnandosi per la riduzione delle spese militari e la creazione di strumenti efficaci per il controllo del commercio delle armi.
2. **Creare dei canali sicuri di accesso all’Europa**, attraverso l’aumento dell’offerta di posti per il reinsediamento, l’erogazione di visti umanitari ed altri meccanismi, come l’estensione delle opportunità di ricongiungimento familiare, ecc.

3. **Accogliere e gestire le procedure di asilo in modo organico**, uniformando i criteri per il conferimento della protezione internazionale ed elaborando un sistema di responsabilità condivise. Per esempio, gli Stati membri che non rispettano le direttive europee dovrebbero essere esentate dal ricevere contributi dall'UE.
4. **Integrare i migranti nelle nostre società**, favorendo l'acquisizione della cittadinanza, facilitando l'accesso al mercato del lavoro e dell'integrazione socio-economica più in generale. Bisogna lavorare sulle differenziali salariali, estendere i corsi di lingua, integrare e riconoscere le competenze precedentemente acquisite, ecc.

Emma Bonino, politica italiana, ha sottolineato che l'integrazione non è una competenza esclusiva dell'UE, ma che dal 1999, con il respingimento della riforma Vitorino, gli Stati hanno preferito gestire l'immigrazione e le politiche che ne derivano in modo autonomo. Mentre l'Italia si sta adoperando per salvare più vite possibili, ciò che ancora deve sviluppare è un **sistema d'accoglienza ordinato**, che non rischi di alimentare il populismo. Da un lato c'è infatti un racconto negativo rispetto al fenomeno delle migrazioni, che vengono descritte come "un'invasione". Dall'altro c'è una retorica falsa per quanto riguarda il mercato del lavoro: non è vero che "ci rubano il lavoro"; i 5-6 milioni di immigrati regolari contribuiscono all'8% del PIL, pagando con i loro contributi 640.000 pensioni italiane. L'altra lacuna consiste nell'assenza di uno strumento legislativo adatto all'integrazione: siamo fermi alla Bossi-Fini aggravata dal reato di clandestinità. Le quote di sanatoria sono chiuse dal 2012, con circa 100.000 persone irregolari che abitano nel nostro paese e che sono sottoposte ad ogni tipo di sfruttamento a causa del loro status irregolare¹. Stiamo creando così, ha affermato la Bonino, un esercito di irregolari che non paga le tasse (con una perdita di circa 12 milioni, secondo i dati della Fondazione Leone Moressa). Per una volta, sostiene la Bonino, ci troviamo in una situazione in cui la difesa dei valori e l'interesse nazionale sono all'unisono: si tratta dunque di mobilitare la volontà politica per il superamento della Bossi-Fini, per dettagliare maggiormente i diritti e doveri degli Stati d'accoglienza e dei migranti; bisogna ribaltare il racconto che si fa del fenomeno, senza però trascurarne i problemi, ma rendendolo realistico. Due sono le strade da seguire: quella di **una migliore integrazione** e quella dell'**emancipazione femminile**, unico strumento efficace che possa rallentare l'esplosione demografica nei paesi di origine.

Stefano Signore, capo dell'unità "Migrazione, Lavoro e Disuguaglianza" della DG *Cooperazione Interna e Sviluppo* della Commissione europea, ha ribadito che siamo di fronte a un fenomeno complesso, di cui è difficile individuare le cause. L'UE sta mettendo il tema al centro della sua agenda, per esempio approvando la proposta di consenso europeo sulla politica di cooperazione allo sviluppo e le politiche "post-Cotonou" di relazione con l'Africa, i Caraibi e il Pacifico, stanziando 300 milioni di euro per la resilienza delle popolazioni dei paesi d'origine all'interno dell'[Alleanza Globale](#) per il cambiamento climatico, rafforzando il piano europeo di investimenti esterni e istituendo un fondo fiduciario per l'Africa di 1,8 miliardi di euro.

Stephane Jaquemet, responsabile regionale per l'Europa Meridionale all'UNHCR, ha chiarito il rapporto tra l'agenzia ONU per i rifugiati e le migrazioni climatiche: nonostante si calcoli che nel 2015 i profughi ambientali siano stati 19.2 milioni, l'UNHCR non ha il mandato per assisterli. Il problema è istituzionale e legale: non c'è un'agenzia che si possa occupare di loro. Le possibili soluzioni sarebbero dunque: una revisione della Convenzione del 1951, che però, secondo Jaquemet, non è auspicabile perché si approfitterebbe per modificarla in senso restrittivo; la creazione di una nuova Convenzione che regoli i

¹ Per ulteriori dettagli, vedere il rapporto dei Radicali Italiani "[Governance delle politiche migratorie tra lavoro e inclusione](#)", settembre 2016.

nuovi trend, ma anche questa opzione sembra difficile, dal momento in cui gli Stati reagiscono generalmente in modo riluttante e spaventato di fronte al tema delle migrazioni; basarsi su e sviluppare i trattati per i diritti umani già esistenti, alternativa che appare la più fattibile, nonostante sia più lenta nel raggiungimento dello scopo prefisso.

Infine, don **Virginio Colmegna** ha raccontato la realtà che [Casa della Carità](#) affronta ogni giorno, offrendo ospitalità a chi ne ha bisogno, inclusi i nuovi ospiti dell'Italia. Al fine di migliorare le loro condizioni di vita, don Colmegna ha chiesto di **abolire il reato di clandestinità, riformare la legge sulla cittadinanza e aprire dei canali regolari** per gestire in modo programmato i flussi di migranti.

Alcuni dei punti salienti della conferenza

- Le attuali previsioni di grandi flussi di migranti causati dal cambiamento climatico sono sopravvalutate
- Gli spostamenti causati da fattori ambientali sono di breve termine e hanno una durata limitata
- Alcune strategie possono migliorare i problemi ambientali e avere un impatto sulla mobilità, che può diminuire (per esempio adottando sistemi di irrigazione)
- Le migrazioni hanno costi psicologici, oltre che economici: spesso si tratta dell'ultima spiaggia, dopo che altre misure di adattamento hanno fallito
- La migrazione è soprattutto interna (rispetto a quella internazionale)
- La relazione tra il cambiamento climatico, i conflitti e i flussi migratori non è chiara
- Molti dei disastri ambientali che determinano lo spostamento di persone sono causati dall'uomo (man-made) e non sono naturali
- Le modalità di sviluppo economico adottate negli ultimi trent'anni sono altamente distruttive per l'ambiente e conducono alla perdita dell'habitat, costringendo così milioni di persone a spostarsi per la sopravvivenza.